

ANTROPOLOGIA ECONOMICA DEL RAZZISMO

UMBERTO MELOTTI - SOCIOLOGO

Il razzismo é un problema complesso. E' plurifunzionale, multi-causale e sovradeterminato. Per questo é difficile analizzare un singolo aspetto del problema senza chiamare in causa gli altri aspetti. Devo dire che quando sono stato invitato dal centro "la Porta"

a trattare gli aspetti economici del razzismo, mi sono trovato alquanto a disagio, non perché gli aspetti economici del problema non esistano, anzi... lo vedremo immediatamente più avanti, quanto perché isolare la componente economica dalle altre componenti mi sembrava, diciamo così, un'operazione artificiosa: la componente economica, nel causare il razzismo, interviene accanto ad altre componenti e strettamente intrecciata con esse. Pertanto ho ottenuto dai miei gentili interlocutori del centro "La Porta" di trasformare il titolo in "Antropologia economica del razzismo", in quantoché, per definizione, l'approccio antropologico é complesso, plurifunzionale, multicausale e sovradeterminato. In un certo senso mi riapriva così la possibilità di analizzare questa complessità.

Quel tentativo, euristicamente utile, di individuare una componente (la componente economica), viene pertanto ricondotto all'interno di un contesto più ampio che permette in realtà di comprendere meglio ciò che sta dietro questo strano fenomeno. Uno strano fenomeno, che noi sentiamo sempre più lontano dalla sensibilità moderna, ma che troviamo, sfortunatamente, sempre più vicino a noi. Una contraddizione che merita di essere analizzata a fondo. In via preliminare converrà però, anche se so che altri relatori hanno già affrontato altri aspetti del razzismo, compiere lo sforzo di definire che cosa si intende per razzismo, per lo meno ciò che io intenderò in questa relazione per razzismo.

Razzismo é un atteggiamento o un comportamento di discriminazione, di persecuzione nei confronti di altri, identificati dall'appartenenza a un gruppo diverso, un gruppo percepito tale in virtù di alcune sue caratteristiche biologiche differenti, vere o presunte che siano,

Come tale va tenuto distinto da altri processi che pure si sovrappongono ad esso. Intendo dire l'etnocentrismo, il culturocentrismo, la xenofobia. Ciò spesso non é invece fatto e tant'è che vediamo applicare molto di frequente sulla stampa la definizione di razzismo a comportamenti che invece meriterebbero una più approfondita analisi e probabilmente una diversa definizione.

Questo avviene perché nella nostra società, dopo le tristissime vicende intercorse fra le due guerre mondiali e specialmente in Italia e in Germania durante la seconda guerra mondiale, dopo la conoscenza di eventi che si riferiscono al contesto nord americano, al contesto sud africano e ad altri paesi, il termine razzismo arriva a noi fondamentalmente come un epiteto d'insulto più che come la definizione di un processo preciso e identificabile.

Viene usato pertanto per etichettare comportamenti che noi vogliamo per così dire mettere alla berlina o sui quali suscitare l'attenzione critica dei nostri interlocutori.

Perciò viene usato soprattutto nei processi educativi, e, se fra voi ci sono degli insegnanti, è opportuno tener presente anche questa componente specifica.

Se del razzismo ho dato una definizione corretta, ne consegue che il razzismo in senso stretto è un fenomeno moderno. È un fenomeno che non può farsi risalire a prima della seconda metà del secolo scorso, quando gli sviluppi della biologia positivista tendono a porre un chiaro accento sugli aspetti biologici della differenza fra i gruppi umani, e in un contesto storico, che vede gli europei misurarsi in forme particolarmente violente con i "diversi" di altri continenti, in particolare del continente africano, che viene sottoposto a una rapida conquista coloniale, e ad una dominazione, non lunghissima in termini di tempo, ma profonda e tale da sradicare dalle loro culture le varie società africane.

È in questo contesto che il razzismo viene utilizzato come giustificazione del diritto degli europei "superiori per razza" e per civiltà di sottoporre altri popoli alla loro dominazione, anche con la violenza nel momento della conquista e del successivo esercizio del potere.

La differenza viene, per così dire, qualificata scientificamente. L'ideologia razzista che pone, che fonda, che pretende di fondare questo diritto in una differenza effettivamente esistente nella realtà, la differenza biologica, è l'elemento che fa da base per la definitiva asserzione della differenza fra i gruppi umani.

Per chi appartiene ad un certo gruppo, valgono alcune regole, alcuni diritti, alcune norme etiche, morali, giuridiche; per gli appartenenti a gruppi "inferiori", questi diritti non valgono, ma ne valgono casomai altri, restando però ben inteso che nei confronti di questi "diversi", ci si può comportare in un modo del tutto differente da quello che viene considerato lecito, legittimo, ammissibile nei confronti di un appartenente al medesimo gruppo.

Se il razzismo in questa sua forma è fenomeno moderno, contemporaneo, le radici sulle quali si fonda sono invece molto antiche. Sono radici antichissime e non posso fare a meno di richiamarne alcuni aspetti. Alcune di queste radici affondano negli originari processi evolutivi di natura biologica. Etologia e sociobiologia hanno messo a fuoco, ben prima che si definisse l'uomo in quanto tale,¹ altre specie con le quali noi siamo filogeneticamente imparentati, la capacità e la tendenza a discriminare il proprio comportamento tra gli appartenenti al proprio gruppo e gli appartenenti ad altri gruppi; tra gli appartenenti alla propria specie e gli appartenenti a una specie diversa. È una capacità che è stata dimostrata con esperimenti rigorosi. È chiaro però che questa capacità di discriminare il proprio comportamento fra gli appartenenti al proprio gruppo e "gli altri" individui, quale esiste fra le società animali, comporta una visione naturalistica del gruppo, mentre questo confine fra noi e gli altri, seppure spostato al livello dei gruppi della specie umana, non è mai definito soltanto in termini naturalistici, ma sconta sempre delle componenti forti, e nelle società complesse addirittura prevalenti, di carattere sociale e culturale. Ciò è anche una delle possibilità importanti che vengono offerte alla specie umana per superare questa tendenza ancestrale in quanto il gruppo progressivamente

si allarga con gli sviluppi dell'infrastruttura materiale della comunicazione, delle relazioni sociali e può tendere in linea di principio a distendersi fino a comprendere, come io spero, come io credo sia possibile, l'intera umanità.

Peraltro tra queste indicazioni di massima per una tendenza di lungo termine, per una scadenza ancora lontana a quanto possiamo ritenere, e questo tipo di oscure disposizioni biologiche, corre ancora molta strada. E noi dobbiamo essere consapevoli di questa, perché prima di avere delle componenti giustificate sul piano biologico con argomentazioni razionali o pseudorazionali ci sono queste tendenze oscure che condizionano il comportamento e l'atteggiamento umano nelle sue manifestazioni: sia a livello di razionalizzazione consapevole che a quello di moti oscuri dell'animo che restano incoscienti allo stesso soggetto. Non entrerò nel merito di aspetti psicologici e psicoanalitici perché so che li avete già trattati. È importante però rendersi conto che sul piano sociologico, sul piano etologico, sul piano psicoanalitico e psicologico, abbiamo una serie di motivazioni diverse, in parte collegate tra loro e che acquistano in questo sottile intreccio potenza e forza, che già inducono una potenzialità di discriminazione. La potenzialità della discriminazione si attua, in condizioni particolari purtroppo frequenti, che interessano l'organizzazione dei gruppi sociali e, fra questi elementi organizzativi dei gruppi sociali, in particolare quell'aspetto così rilevante che è l'infrastruttura economica delle relazioni sociali. Ed è a questo punto che si introduce lo specifico discorso dell'antropologia economica del razzismo.

La tendenza a discriminare fra gli appartenenti ad un gruppo sociale e gli altri gruppi sociali è stata ben individuata da antropologi e sociologi sin dagli inizi del nostro secolo. Uno degli studiosi più validi e attenti a questo processo è stato W. Summer, antropologo e sociologo nord americano vicino alla tradizione social darwinista, da lui vissuta peraltro criticamente, il quale ha posto in luce come nei gruppi umani vi sia tendenzialmente un comportamento diverso nei confronti degli appartenenti al medesimo gruppo del soggetto rispetto al gruppo degli altri, degli esterni, e questo non solo sul piano dei comportamenti di fatto ma anche sul piano delle norme: norme morali, norme di diritto.

Il comportamento non solo si attua in quel modo, ma viene giustificato, viene al limite preteso. Esistono così due tipi di comportamento, uno dei quali è attuato all'interno del proprio gruppo, mentre l'altro nei confronti degli altri soggetti; anzi, questo tipo di studiosi ha messo a fuoco ciò che con la terminologia di altri potremmo definire la caratteristica ambivalenza delle coordinate morali: atteggiamenti diversi possono a tal punto esistere nei confronti dei membri del gruppo interno e degli altri individui al punto che addirittura un comportamento solidale, un comportamento fraterno, un comportamento di pace, un comportamento di cooperazione interna al gruppo tende a rafforzare comportamenti conflittuali, competitivi, comportamenti di guerra nei confronti di altri soggetti.

Si dà una tendenziale corrispondenza fra dei comportamenti di solidarietà all'interno dei gruppi e dei comportamenti invece conflittuali e aggressivi nei confronti di coloro che non fanno parte dello stesso gruppo.

Ripeto però che nelle società umane, che cosa sia un gruppo e dove esiste il confine del gruppo, dove sia una setta, viene definito in termini storici, sociali e culturali.

Non si dá quindi per definizione un gruppo naturale, come invece si può rilevare in altre specie, e ciò pone la forte esigenza di una analisi storica, sociale e culturale e non semplicemente la pura utilizzazione dei modelli ecologici e sociobiologici che ci hanno aperto, per così dire, gli occhi su queste radici antiche e lontane del fenomeno.

Non é probabilmente un caso che Summer, che aveva forse per primo intravisto con chiarezza questo elemento determinante per il nostro discorso, é anche colui che ha inventato il termine "etnocentrismo". E vale la pena cercare di capire cosa si intende per etnocentrismo. Se i gruppi umani hanno questa dimensione sociale e culturale, l'etnocentrismo é per così dire l'espressione a livello culturale di questa tendenza discriminante. Sfortunatamente il termine "ethnos", che rimanda al concetto di etnia, ci indica che anche nei gruppi umani più semplici, primitivi (come vengono definiti con un termine a suo modo molto etnocentrico) questa tendenza a discriminare é sempre presente. Moltissimi gruppi umani in realtà tendono a privilegiare i valori, gli orientamenti, gli atteggiamenti, i comportamenti, i costumi, gli usi, le tradizioni, le religioni del proprio gruppo rispetto a quello degli altri. Questo non é l'eccezione, questo é la regola. Si giudicano gli altri, gli appartenenti agli altri gruppi alla luce dei valori, degli orientamenti, dei comportamenti del proprio gruppo. E, ovviamente, il proprio gruppo é considerato il modello di riferimento, il parametro sul quale misurare e valutare gli altri....che risulteranno tendenzialmente inferiori rispetto a questo parametro.

Moltissimi gruppi, anche nelle società primitive e semplici, hanno questo atteggiamento. In casi estremi troviamo situazioni in cui società umane definiscono il proprio gruppo semplicemente con il termine "umani". Noi siamo uomini, gli altri no! Il termine "hinuit", con il quale gli esquimesi definiscono se stessi, significa "gli uomini". E lo stesso termine é utilizzato dalle tribù xavantes, dalle tribù aborigene dell'Australia, da alcuni gruppi africani; "noi siamo gli uomini, gli altri no!" Il confine é addirittura posto su quella, per noi fondamentale, linea di demarcazione che é l'umano dal non umano. In fondo, nonostante le acquisizioni delle recenti campagne a favore dei diritti degli altri animali, promosse dai movimenti animalisti, io credo che noi tutti abbiamo un comportamento diverso nei confronti degli uomini rispetto agli animali. Tant'è che anche nella nostra società gli animali vengono allevati per fornirci cibo e vengono ammazzati senza particolari sensi di colpa..... Quindi, una demarcazione fra l'umano e il non umano é molto forte e giustifica esplicitamente e implicitamente comportamenti diversi.

Altri gruppi primitivi semplici hanno delle terminologie appena più sottili sull'argomento. Invece di definire il proprio gruppo come quello degli uomini e gli altri con terminologie diverse, più modestamente, definiscono il proprio gruppo come quello dei buoni, dei più belli, dei forti, dei coraggiosi, dei sinceri etc. Quindi gli altri non sono tali!

Nei confronti dei non appartenenti, vi è una diffidenza, un minor apprezzamento, un sentimento di paura, quando a volte, nei confronti non del gruppo ma del singolo "diverso" si manifesta invece, a testimonianza del carattere ambivalente dei sentimenti, una specie di attrazione e di fascino.

E questo è proprio non solo delle società primitive, tant'è che anche nelle società complesse che hanno per così dire fondato la nostra cultura, che hanno alimentato le nostre tradizioni, troviamo forti elementi di questo tipo.

Si dice che la cultura occidentale sia nata in Grecia. Su questa ipotesi non sono d'accordo completamente. Indubbiamente a noi la Grecia ha lasciato ampio retaggio, ma la Grecia era quel paese che definiva i neri come i "barbari", termine che significava "coloro che balbettano", che non parlavano bene il greco come coloro che così li definivano:

il termine barbari è passato nelle nostre lingue moderne con una precisa valenza di giudizio che esprime a sufficienza la connotazione etnocentrica che il termine aveva già nel tempo antico.

Se poi guardiamo alle altre componenti che sono confluite nella cultura occidentale, vediamo che la cultura ebraica antica, che ha lasciato poi ampi retaggi al cristianesimo, marca distintamente il diverso comportamento nei confronti di coloro che appartengono alla stirpe di Abramo, al "popolo eletto".

Ma nel concetto di stirpe vi sono delle componenti "ante litteram" biologiche, che possono in un certo senso ricollegarsi utilmente alle attuali connotazioni, che tendevano a giustificare comportamenti diversi fra coloro che appartenevano a questo gruppo e gli altri.

Tant'è che nella Bibbia spesso troviamo regole mandate dallo stesso Signore perché venissero distrutti tutti coloro che controllavano il territorio su cui doveva insediarsi il "popolo eletto".

Troviamo indicazioni per la distruzione dei primogeniti, il che è un inquietante ritorno in vari passi di un libro che è considerato dagli Ebrei e dai Cristiani un testo Sacro. C'è la sacralizzazione di un comportamento diverso, percepito come un dovere che in un certo senso caratterizza questo tipo di tradizione.

Nell'altro filone che confluisce nella tradizione moderna occidentale, la cultura romana antica, la cultura latina, la differenza tra coloro che avevano, come dicevano i romani e i loro successori: "il quadrato senso dello Stato" e coloro che invece non l'avevano, perché vivevano in tribù, come i germani e gli slavi era chiaramente marcata. Tant'è che quando queste popolazioni ai confini dell'occidente di allora metteranno in crisi l'Impero Romano si parlerà, e si parla tutt'oggi, non già di migrazioni dei popoli, come si fa nella letteratura slava o germana, ma della invasione dei "barbari".

Quindi è chiaro che vi è un tracollo di cultura, un tracollo della civiltà. E tutto il travagliato periodo successivo, ricco di mutamenti importanti, cui nascerà la società feudale, che per molti punti di vista rappresenta un passo in avanti nell'organizzazione sociale rispetto al mondo antico, è di solito descritto e inquadrato in questo modo:

l'occidente, espresso al più alto grado nella Roma antica, entra nella notte millenaria del feudalesimo medioevale, caratterizzato da tutta una serie di invasioni barbariche che determinano l'abbassamento, il degrado, il declino di quella civiltà.

Ho voluto richiamare questi aspetti dell'etnocentrismo nei termini più generali, per poi ricordare gli aspetti più moderni. Avrei potuto parlare più genericamente di culturocentrismo perché non necessariamente il riferimento è a un'etnia, ma ad una cultura, e a volte la differenza è notevole e raramente viene precisata.

L'etnia per me è un gruppo umano che si differenzia da altri gruppi per un gradiente, non per dei confini chiari: precisi gradienti che interessano al tempo stesso delle caratteristiche biologiche, cioè una frequenza di distribuzione di geni diversi all'interno del gruppo (i Vatussi sono tendenzialmente più alti che non gli Hutu; i Pigmei sono tendenzialmente più piccoli che non gli altri gruppi africani che vivono intorno a loro; alcuni gruppi hanno gli occhi azzurri...) e al tempo stesso anche delle caratteristiche culturali (in particolare la lingua, gli usi e i costumi, le tradizioni). Il termine etnia rimanda a questa differenziazione, non sempre nettissima ma comunque individuabile, che è al tempo stesso biologica e culturale.

Il culturocentrismo esprime invece delle differenze rilevabili sul piano culturale, indipendentemente dal fatto che si accompagnino a differenze individuali sul piano biologico. Fra molti italiani e molti tedeschi, fra molti italiani e molti arabi, fra molti italiani e molti slavi, non abbiamo dei segnali visibili di differenza biologica; però da come si parla, da come ci si comporta, si individua l'appartenenza, la diversità su questi piani della identità culturale, piani molto importanti per i tipi di comportamento.

E, visto che il discorso mi ha dato l'occasione per definire alcuni concetti, preciso anche il termine che avevo introdotto nella parte iniziale: la xenofobia.

La xenofobia è la paura del diverso, è la paura in particolare di quella figura di diverso così inquietante che è la figura dello straniero. Questo prototipo di diversità si estende però facilmente su altri piani di diversità; diversità della donna rispetto all'uomo, dell'eterosessuale rispetto all'omosessuale o al transessuale, diversità fra chi osserva le regole nel comportamento e chi viola determinate norme accettate dalla società (il cosiddetto delinquente); la diversità di colui che proviene da contesti diversi (l'immigrato); la diversità di colui che possiede minori capacità su alcuni piani ma è normale su molti altri e viene comunque percepito come inferiore tout-court: come l'handicappato o il drogato.

Abbiamo quindi una disposizione che nel suo grado più tipico si manifesta nei confronti dello straniero, ma che è pronta a manifestarsi su altri piani verso chi evidenzia alcune differenze rispetto al gruppo in cui ci si identifica. Ed è questo processo di identificazione con un gruppo che è elemento di rassicurazione e di certezza, di confidenza e di sicurezza; di contro l'altro fenomeno di disidentificazione è il riflesso del timore, della paura verso ciò che non si conosce e che viene percepito tendenzialmente come pericoloso.

Perché vi è questa paura? E qui tornerei alle radici etologiche e sociobiologiche per un attimo. Perché uno deve aver paura dello straniero? Perché non lo conosce! E fa bene o fa male ad aver

paura di ciò che non conosce? In termini biologici fa bene. Non c'è dubbio. La paura nei confronti di chi non si conosce è una forma di difesa importante. Scientificamente sappiamo che il 70% delle tigri non morde perché, se ha mangiato è tranquilla, non è pericolosa per l'uomo. Ma se tu la trovi sul sentiero mentre visiti l'India, se la vedi, se anche sai che per il 70% dei casi non morde, tu non stai lì, tu ti arrampichi subito su un albero; e poi vedi se quella è una tigre che appartiene al 70% piuttosto che al 30%. Quindi nei confronti di ciò che non si conosce, scattano dei meccanismi di difesa che sono della massima importanza per garantirci la sopravvivenza. Vi è una componente filogenetica in tutto questo. Però è molto facile che nell'ambito della specie umana questa percezione del diverso diventi pericolosa anche perché gli altri, nella specie umana non appartengono a dei gruppi necessariamente diversi sul piano "drammatico" delle differenze biologiche essenziali; nell'ambito della specie umana abbiamo avuto un fenomeno che possiamo definire di pseudo-speciazione culturale; il termine lo ha inventato Erikson, studioso delle problematiche dell'infanzia.

Questo tipo di terminologia intende sottolineare che nell'ambito della specie umana si sono evolute delle differenze di carattere sociale e culturale che nulla hanno a che vedere con le differenze biologiche, ma che sono per certi aspetti ancora più drammatiche. Noi tendiamo a comportarci nei confronti di coloro che sono caratterizzati da queste differenze sociali e culturali in un modo che fra gli esseri viventi di questo pianeta troviamo solo tra specie diverse.

Nell'ambito della specie umana, troviamo atteggiamenti di aggressività che nelle altre specie si verificano solo fra specie diverse.

La distinzione è tra la famosa aggressività intraspecifica ed interspecifica messa a fuoco dagli etologi. Il primo, forse, che ne ha parlato a fondo è stato Lorenz, morto recentemente, il fondatore dell'etologia di lingua tedesca moderna, colui che ha sviluppato con opportuni riferimenti alla specie umana questo discorso.

Normalmente nelle altre specie vi è una netta differenza fra l'aggressività all'interno della medesima specie, che è ritualizzata e tende a non far versare troppo sangue, a non far correre troppi rischi al concorrente. Vi sono dei precisi meccanismi che bloccano gli esiti più pericolosi di questa aggressività.

Nei confronti delle altre specie questo tipo di limiti manca, anche se i rapporti di aggressività sono tendenzialmente limitati al dualismo predatore preda.

Nella specie umana abbiamo all'interno della medesima specie quei meccanismi distruttivi che nelle altre specie troviamo rivolte ad altri, e qui trova il suo fondamento tra l'altro una delle componenti di quel fenomeno non, esclusivamente umano ma che nella specie umana ha assunto caratteristiche che in nessuna altra specie sono presenti; il fenomeno della guerra, conflitto, aggressività e di distruttività tra i gruppi che si percepiscono diversi, non necessa-

riamente per delle differenze biologiche, ma anche per delle differenze di carattere sociale, economico, culturale, ideologico e politico.

Questo è il quadro della problematica della discriminazione, della quale il razzismo è un aspetto particolare ma molto importante, e degli annessi fenomeni di etnocentrismo, culturocentrismo, xenofobia. Va però detto, anche con il rischio di ripetersi, che all'interno della specie umana il conflitto tra i gruppi è dato anche da elementi storici, sociali e culturali. Anzi, proprio in virtù di questa pseudo-speciazione tendono ad assumere più importanza queste componenti rispetto ad altre. Questo apre il problema che in questo contesto affrontiamo in modo specifico: le componenti economiche del razzismo.

L'antropologia economica del razzismo. In generale, dove si scopre la differenza tra i gruppi? Si scopre in relazione ad alcune fondamentali appartenenze che rimandano tutto sommato alla disputa delle risorse scarse: la grande tematica dell'economia, il conflitto, la competizione per le risorse scarse.

Vi sono alcune risorse che sono scarse in relazione a coloro che vorrebbero accedere dall'esterno; ciò apre la competizione tra i popoli. Nel tempo dell'organizzazione economica paleolitica, la cosiddetta età della pietra antica, della pietra scheggiata, non ancora levigata, quando gli uomini vivevano di caccia, pesca e raccolta, quali erano le risorse scarse? Erano le zone abitate della cacciagione migliore, le zone più provviste di acqua potabile, le zone più ricche di frutti spontanei, le zone più ricche di cave di pietra da utensili.

Anche se la popolazione era molto bassa (probabilmente nell'età paleolitica non superava su tutto il pianeta i dieci milioni di abitanti), anche se la densità era molto bassa, la competizione per queste risorse era tutto sommato un elemento importante. A queste risorse se ne può aggiungere poi un'altra, anch'essa molto importante, che però merita di restare distinta dalle altre: la competizione per le femmine del gruppo. Ovviamente usiamo la terminologia che le moderne femministe indicano con il termine di "donna oggetto". Fra i gruppi dominati all'interno dagli elementi maschili, questo era un dato di fatto. Ma perché queste risorse sono considerate scarse? Facciamo un esempio: in un gruppo, tendenzialmente nascono 106 maschi ogni 100 femmine; come ci si aggiusta? Le femmine sono più appetibili sia dal punto di vista sessuale sia economico, sono migliori come raccoglitrici, sono più gratificanti per l'aspetto estetico e per altre caratteristiche, ma perché

condizionano la natalità e dunque la capacità di riprodursi del gruppo.

Se in guerra muoiono diversi maschi, i gruppi, nelle successive generazioni, non necessariamente ne risentono perché la natalità è determinata dal numero di donne; sono loro a determinare sia la stabilità sia l'aumento dei componenti e dunque della forza del gruppo. Per dominare le "zone" migliori serve la forza maschile; ma per generarla in continuazione nella misura adeguata a difenderla nel tempo serve la capacità generativa della donna.

Da qui le varie leggende del mondo antico; l'esogamia, il matrimonio esterno e quelle del mondo meno antico: il ratto delle sabine che ancora si insegna a scuola, tracce di elementi estremamente importanti in certe condizioni storiche.

Quindi, la competizione per garantirsi le risorse in una situazione

di scarsità delle stesse, è un dato caratteristico anche delle situazioni a scarsa densità di popolazione.

quindi, la famosa tesi di Hobbes, della guerra di tutti contro tutti, è sempre stata irrealistica. Il singolo non può lottare contro tutti gli altri: il conflitto avviene tra gruppi. Di qui il senso di appartenenza ad un determinato gruppo, ci si identifica con un determinato gruppo, e si sviluppano in questa identificazione degli elementi importanti di solidarietà, e al limite di altruismo.

Rispetto all'altruismo, i modelli sociologici danno la chiave interpretativa. Si può sacrificare la propria vita, ma se la propria vita serve a facilitare la sopravvivenza e la riproduzione di altri consanguinei, portatori, in virtù della comune discendenza, di una parte consistente del proprio patrimonio genetico: il comportamento altruistico sarà selezionato positivamente e non negativamente per il gruppo. Vi sono anche queste tendenze di identificazione con il gruppo ed in particolare un gruppo di consanguinei, che sono molto importanti.

Esistono altri modelli che tendono a mettere in fuoco come l'altruismo non si sviluppi solo necessariamente tra consanguinei ma anche in virtù di meccanismi che consentono la reciprocità all'interno del gruppo: una serie di elementi molto importanti tendono a diventare norma culturale per il gruppo e quindi a diventare oggetto di socializzazione, di trasmissione nell'elemento di formazione culturale sia conscia che inconscia.

Tutte le società umane tendono a scoraggiare l'atteggiamento neglettoso ed egoista di chi non vuole sacrificarsi per il suo gruppo, e al tempo stesso tendono ad enfatizzare la necessità di una contrapposizione con gli altri. Cito per tutti il famoso detto romano: "È bello e decoroso morire per la patria." Cito questo perché siamo in Italia discendenti diretti del mondo latino. Se guardiamo nel mondo cinese, arabo, slavo troveremo facilmente indicazioni analoghe. Vi è ovunque questa enfattizzazione che tende a diventare norma morale. Ancora oggi noi portiamo chissà perché la corona d'alloro sull'altare della patria al milite ignoto, a colui che ha sacrificato la sua vita per il bene del suo gruppo. Questa è una norma culturale che viene enfatizzata. Ce la propongono adesso anche con i mezzi di comunicazione di massa. È un modo di diffondere un'idea, un valore, un orientamento, una norma che potrà fare più o meno presa ma che tendenzialmente viene proposta come modello di riferimento acculturante. Il gruppo tende quindi a costituirsi nella competizione per le risorse scarse con altri gruppi. Questa è la base economica del gruppo. Certo, a mano a mano che questa rete economica si ramifica, si passa dalle bande di cacciatori primitivi alle tribù degli orticoltori più complessi, ai cosiddetti domini che sono già delle entità con una loro dimensione politica ma con una base economica importante. I domini si formano dove una identità politica deve controllare alcune risorse importanti. Società di questo tipo erano ad es. gli antichi regni africani: Congo, Mali, Sudan etc. Qui venivano controllate la carovaniere che permettevano lo scambio dei beni africani, oro ed avorio soprattutto con i beni importati. Realizzavano il surplus necessario alla stabilità di queste formazioni sociali che ha permesso il fiorire di queste civiltà per un certo periodo.

perciò bisognava controllare le carovane, bisognava controllare che il commercio potesse effettuarsi indipendentemente dagli attacchi dei predoni o di altri. Bisognava assicurare la base economica di questo tipo di realtà per poi arrivare, dagli stati primitivi, agli stati più complessi, agli stati moderni fino agli stati contemporanei. E inizialmente i grandi stati complessi si formano dove la rete e le infrastrutture economiche si formano prima.

I primi a formarsi sono l'Egitto antico, poi le grandi società asiatiche, la Cina, l'India, la Mesopotamia, dove esistono le cosiddette civiltà fluviali. Dove il controllo della rete idrica permette lo sviluppo di una cerealicoltura complessa, si sviluppa demograficamente ed organizzativamente il gruppo umano. Abbiamo qui la nascita non soltanto dei primi stati complessi, ma anche delle prime nazioni. Alcuni teorici occidentali sbagliano quando dicono che le nazioni nascono in occidente con la comparsa degli stati moderni burocratici e accentrati. Questa è la tesi che sviluppa M. Albertini, famoso federalista europeo nel suo bel libro sullo stato nazionale; però la tesi non è corretta. I primi stati burocratici e accentrati si formano nel mondo antico extraeuropeo: la più antica nazione del mondo è l'Egitto con 7000 anni di storia, segue la Cina con 6000 anni di storia, poi la Mesopotamia.

Queste grandi civiltà nei nostri libri di testo vengono a volte designate come civiltà "potamiche", "fluviali", ma in realtà c'è una rete economica, una rete idraulica, una rete controllata dal centro che costituisce l'elemento di base di tutto ciò. E questi elementi tendono a discriminare fortemente l'appartenenza a queste unità da parte di altri, di esterni. In Cina, la grande muraglia (l'unico manufatto visibile dalla luna sulla terra, stando a quanto dicono gli astronauti) corre lungo la isoieta di 300 mm. di pioggia annua, cioè laddove termina la possibilità dell'agricoltura idraulica e cominciano invece le aree destinate ai pastori nomadi. A sud si ferma invece nelle grandi foreste fluviali dell'Indocina. I cinesi si recheranno nel paese "del centro", città superiore alle altre; qui si accoglieranno i primi ambasciatori, i primi "legati" occidentali in Cina, gli inviati dalla "barbara" regina d'Inghilterra che portavano il tributo di sottomissione al sovrano del paese del centro; il paese che "sta sotto il cielo", secondo la terminologia che identifica la Cina all'Impero Celeste: l'Impero del Cielo.

E così si potrebbero facilmente citare altri esempi di altri gruppi. Ma veniamo alle società moderne. Le società moderne occidentali tendono a sviluppare la discriminazione nei confronti degli appartenenti ad altri popoli quando entrano in una mentalità coloniale. Accennavo a ciò che avvenne soprattutto in Africa nel corso dell'800, ma per altri contesti avvenne prima ancora che sul piano ideologico fosse disponibile l'elaborazione del sistema positivista. Quindi non abbiamo razzismo ma forme di discriminazione che in un certo senso preparano la strada al razzismo vero e proprio.

La prima di queste grandi è quella dei paesi Iberici in America centrale e meridionale; in Spagna e Portogallo, paesi cattolicissimi, come voi certamente ricordate, vi è stata una lunga disputa

ideologica e teologica per arrivare a stabilire se
l'indigeno che veniva fatto lavorare nelle miniere per estrarre
l'argento ed era quindi sottoposto a vincoli di tipo feudale e sottoposto
a uno sfruttamento tanto intenso da portarlo alla distruzione fisica
fisica in pochi anni; possedesse una sua anima immortale
tale. Molti teologi dicevano che non l'aveva e quindi poteva
esser tranquillamente sfruttato in quel modo, cosa che non si
sarebbe mai osato fare con un lavoratore dell'occidente.
Sono da ricordare al proposito le proteste di Bartolomeo de las
Casas contro le vicende della conquista.
E un'anima pressoché contemporanea di Voltaire, con uno spirito
più sottile quale era Montesquieu, ne "L'esprit de loi" diceva che
noi dobbiamo credere che questi indigeni non abbiano l'anima perché
se l'avessero, ne conseguirebbe che noi non saremmo cristiani.
E' un'affermazione molto sottile ma molto chiara, che individua proprio
fondamente la funzione ideologica del sostenere la diversità di
colui che deve essere sottoposto a sfruttamento.
Situazioni analoghe si sono poi ripetute al tempo della grande
"tratta", quando gli indigeni dell'America del sud e
dell'America centrale si sono rivelati poco adatti alle fatiche del
lavoro nelle piantagioni, soprattutto dopo la morte di molti di
essi a causa dell'eccessiva fatica e Cuba per es. bastano pochi
decenni e tutti gli indigeni spariscono, ne sono resistiti di più
nelle formazioni sociali complesse dell'area andina e mesoamericana
(attuale Messico e Guatemala). Di qui, per effetto di questa
distruzione, prende gli inizi l'importazione forzata di schiavi
dall'Africa, che sono più resistenti al lavoro nel clima tropicale.
Qualche studioso africano calcola in 100 milioni il numero degli
schiavi provenienti dalle popolazioni indigene dell'Africa e in
10-15 milioni quelli che verranno lasciati nel nuovo mondo.
Tale cifra è probabilmente esagerata, considerando i mezzi del
tempo, ma sono comunque molti di più di quanto stia scritto sui
nostri testi i quali parlano di 15 milioni.
Si calcolano evidentemente nel complesso anche coloro che sono morti
in Africa durante le fasi di razzia e di coloro che sono morti
durante i faticosissimi viaggi a causa delle varie malattie, epi-
demie etc..
Sta di fatto che qui si ha l'istituzionalizzazione della schiavitù
come strumento legale al quale potevano essere sottoposti questi po-
poli diversi, non soltanto diversi, ma concettualmente inferiori.
Era questo un comportamento che non era più considerato ammissi-
bile nei confronti di coloro che appartenevano al gruppo sociale
del paese colonizzatore, ma che veniva considerato pienamente am-
missibile per l'africano frustrato, a cui fra l'altro si dava da mangia-
re anche poco perché era molto più conveniente sfruttarlo al mas-
simo e poi sostituirlo piuttosto che pensare alla sua conserva-
zione. Questo variava da periodo a periodo; volte era tanto
presto, ma questo dipendeva dalle contingenze storiche. In certi
momenti era più facile provvedersi di schiavi, in certi momenti
era più difficile. C'era poi chi pensava di allevareli in

proprio e magari dava anche un contributo, da cui sono nati poi anche i mulatti. Questo era l'atteggiamento verso questo tipo di forza lavoro; queste erano le condizioni.

E anche qui nasce la discriminazione, un elemento importante di questo sfruttamento diverso: schiavo e padrone. In Brasile, dove la distinzione è stata meno aspra che altrove, abbiamo la figura della "grande sensala" che ben evidenzia questo. Nell'America del nord c'è chi lavora nella piantagione e chi comanda nella casa, nella grande casa coloniale, il che fa nascere i sentimenti complessi e ambivalenti che sono propri degli umani: amori con le belle africane in Brasile, da cui il tipo di popolazione mista che troviamo in Brasile, mentre nel nord America c'era soprattutto un grande affetto nei confronti della nutrice africana che sostituiva la madre bianca nell'allattamento. In alcuni casi vi potevano essere situazioni complesse ma tendenzialmente vi era una discriminazione di diritti e di doveri. L'atteggiamento verso lo schiavo poteva anche essere di simpatia, purché stesse al suo posto. Questo lo troviamo nella letteratura del tempo.

Mi ha colpito molto quando, l'anno scorso in un viaggio di studio e di ricerca in Brasile, a contatto con i movimenti afroamericani, ho sentito ripetere un po' in tutto il Brasile (un paese che passa per essere non razzista) questo tipo di affermazione: "Qui tutto va bene nei rapporti fra bianchi e neri fintanto che il nero sta al suo posto." Vi è un posto per i neri, come nel nord America, e questo dopo un secolo da quando è stata abolita la schiavitù; ci sono ancora quelle che nel nord America sono "attività tradizionalmente aperte al nero". Cioè, se il nero sta in quel tipo di attività non ci sono problemi; se esce, se fa altro, nascono problemi, questioni, difficoltà tensioni e lezioni da impartire.

Quali sono le attività "tradizionalmente aperte al nero?" La questione è inquietante anche per noi oggi, perché quelle che negli USA sono definite "attività aperte ai neri", sono quelle che noi oggi vediamo attività che di fatto sono aperte all'immigrato nero nel nostro paese: le attività meno qualificate, più pesanti, nocive per la salute, più pericolose e meno pagate. Sono le attività che gli stessi emigranti italiani hanno svolto per molto tempo, per 20-30 anni in Svizzera, in Francia, in Belgio, in Svezia e nella Repubblica Federale Tedesca. Le attività che permettevano la promozione a livelli superiori, le attività più qualificate, più gratificanti erano riservate esclusivamente alla popolazione locale. Fintantoché gli immigrati assolvevano questo compito, di fronte a una domanda di forza lavoro crescente, potevano essere accettati dai "locali" anche se mai a pari dignità. C'è un bel film italiano, divertente se si vuole, di alcuni anni fa: "Pane e cioccolata", con Nino Manfredi: si vedono operai italiani emigrati in Svizzera che occhieggiano queste figure di "ariani", alti e biondi che cavalcano e praticano i loro sport, dalle loro "stie", veri e propri pollai dove vivevano e dormivano. Sono passati alcuni anni e adesso vediamo che sono gli immigrati in casa nostra che vivono in dieci/dodici per stanza, che a Milano hanno occupato una vecchia fabbrica abbando-

nata, che dormono per le strade, anche d'inverno, alla stazione centrale, nel dormitorio di via S. Martino, in condizioni tutto sommato non migliori di quelle che ci suscitavano una certa reazione quando le vedevamo patire dai nostri emigrati all'estero.

Il razzismo ha fra l'altro questo tipo di caratteristica: quello che è praticato verso di te, lo ricordi, lo soffri, lo patisci, ti offende profondamente; quando viene praticato nei confronti degli altri, ti sfugge facilmente, finisci per considerarlo un dato tutto sommato normale o perlomeno non così sorprendente e tale da apparire in qualche modo giustificabile.

Mi ricordo un'esperienza personale vissuta in Francia almeno 25 anni fa, che mi aveva profondamente offeso: dopo un incidente automobilistico, devo abbandonare la macchina, vado alla stazione ferroviaria di Baiona sulla costa atlantica, faccio la fila davanti allo sportello per prendere il biglietto e quando arriva il mio turno, mi sbattono giù dallo sportello. Perché? "vada all'altra fila! io non servo italiani "maccaroni"! Sono passati 25 anni e me lo ricordo ancora; è una cosa che offende profondamente la personalità. Ma noi siamo sempre così attenti ogni volta che siamo posti di fronte a discriminazioni nei confronti di altri? Anche nel nostro paese hanno cominciato a moltiplicarsi fenomeni di questo genere e temo che aumenteranno ancora se le situazioni sono quelle che ragionevolmente mi sembra di poter prevedere. Che cosa prevedo? Innanzitutto che le emigrazioni che si rivolgono verso l'Italia saranno ben diverse da quelle degli italiani verso l'Europa centro-settentrionale degli anni passati. Quell'risposta a una reale domanda di lavoro. La ricostruzione post-bellica, la successiva lunga fase di espansione economica iniziata nel 49/50 e durata fino al 1967 e, dopo una piccola pausa, proseguita fino al 1973 garantivano una continua e crescente domanda di forza lavoro. La ricostruzione post-bellica è stata fatta anche grazie a loro. I "miracoli" economici, non soltanto quello del triangolo industriale italiano ma anche quelli della Germania, che sono ben più significativi, si sono realizzati grazie al lavoro degli emigranti. In quel periodo i disoccupati non sono mai andati al di là del 5% della forza lavoro rappresentata dagli immigrati stessi.

Le emigrazioni che arrivano adesso in Italia non rispondono a una reale domanda di forza lavoro. Abbiamo una disoccupazione interna del 12,6% circa, prevalentemente giovanile; P. Silos Labyni dice che è un pò meno; è un dato che comunque fra il '75 e l'85 la disoccupazione è raddoppiata e che oggi non siamo in una situazione caratterizzata da una forte richiesta di mano d'opera. Piuttosto, rispetto alle forze di attrazione oggi prevalgono le forze di espulsione presenti nei paesi da cui provengono gli immigrati: miseria, fame, colpi di stato, oppressioni militari, repressioni sociali e soprattutto ciò che viene chiamato con un termine che a me non piace tanto ma che però rende l'idea: l'esplosione demografica.

Il rapporto fra l'incremento della forza lavoro in Europa e l'incremento della forza lavoro in Africa negli uomini fra i 15 e i 64 anni è stato di 1:3 negli anni '60, di 1:9 negli anni '70 e dall'85 in poi di 1:13,5.

In questo modo si stanno delineando condizioni precise: un aumento della pressione di grandi masse di forza lavoro che si muove indipen-

dentemente dalla possibilità di trovare lavoro e alla ricerca di forme anche minime di sopravvivenza, o comunque di migliore vivibilità.

E quindi nei confronti dello straniero che arriva per bisogno scattano diversi meccanismi: la diffidenza, la paura, la discriminazione, l'insofferenza e, nel peggiore dei casi, il razzismo vero e proprio. Quando noi facciamo ricerche sugli stranieri, quando parliamo con la gente, la intervistiamo, stiamo a sentire cosa pensa, come reagisce ci accorgiamo che per la maggior parte dei casi straniero equivale a militare americano della Nato, il turista giapponese, la famiglia tedesca che viene a fare le ferie in Italia: questi sono gli stranieri per definizione nell'immaginario collettivo.

Dopo arrivano gli africani, i neri, i "vu cumprà" che si vedono sempre più spesso nelle città, lungo i litorali in estate, ma questi appartengono ad un'area indefinita; poi la stampa comincia a segnalare che qualcuno di loro spaccia anche droga, che lo fanno nei parchi, nelle stazioni ferroviarie, nella metropolitana, in alcune vie della città, che qualcuno di loro fa anche delle rapine, degli scippi, che qualcuno fa anche delle violenze e, sebbene questi siano fenomeni comuni a tutte le aree di marginalità, ben presto è su di loro che si polarizza l'attenzione; l'immaginario collettivo li sceglie come il potenziale pericolo e in questo modo tutta la insicurezza sociale trova un "nemico" verso cui orientare le sue ansie, paure e la vasta gamma dell'insofferenza.

Che cosa può dire l'antropologia economica di tutto questo?

Bisogna creare un tessuto di solidarietà non fondato su belle parole! Io ho molta stima di coloro che hanno "alti" sentimenti idealistici, ma non riesco a condividere fino in fondo questo atteggiamento.

E' forse mio dovere essere critico. Quando vedo quelle iniziative, diffuse un po' ovunque nelle città italiane, caratterizzate da slogan come "Nessuno nel mio paese è straniero." oppure "Dovere di asilo" che propone di inviare delle lettere al Ministero degli Interni dove si dice che "... contrariamente a ciò che vuole la legge noi ospiteremo chiunque etc." o ancora "Non solo nero", che poi è stato lo slogan ripreso anche da una trasmissione televisiva, oppure "Nero ma non solo" della FGCI di Roma e altre ancora mi viene da pensare che tutto ciò rimane in un ambito strettamente sovrastrutturale, fa leva tutto sommato solamente sui "buoni sentimenti", ma in questo modo non può giungere a modificare la vera questione: il problema è un'infrastruttura economica che renda effettivamente possibile i rapporti di cooperazione e di solidarietà. Non ci si può limitare alla dimensione sovrastrutturale, a dei sentimenti, al sentirsi buoni perché invitiamo a casa una volta a pranzo lo straniero ("quand'ero bambino si invitava a casa a Natale il povero") atteggiamento molto cattolico oggi trapiantato, su un altro piano, in ambito FGCI.

Si tratta di creare un tessuto di effettiva cooperazione e di solidarietà, e questo va fatto direttamente sul piano internazionale, in una chiave di rapporti di interdipendenza nord/sud, poiché se i rapporti restano caratterizzati come lo sono oggi da forme di sfruttamento intensivo di vaste aree economiche, è chiaro che non

sarà il pio e buon gesto di tendere la mano a uno dei 1.500.000 emigrati stranieri che ci sono oggi in Italia (stando alle previsioni, se tutto procede come adesso, saranno nel 2003 almeno 3.500.000 e nel 2018 almeno 5.500.000) che risolverà il problema.

O noi creiamo questo tessuto di solidarietà economica internazionale, nel quadro di una concezione diversa dei rapporti nord/sud fondata sulla cooperazione e ci troveremo in una situazione in cui il razzismo diventerà l'ideologia dominante di un mondo che assomiglierà sempre più al Sud Africa.

Noi pensiamo: Sud Africa= Apartheid. Ieri è venuto da me uno studente liceale del Carducci di Milano, compagno di mio figlio, per farmi firmare un appello contro il Sud Africa, le esportazioni di armi in Sud Africa, le banche che commerciano con il Sud Africa. Dopo aver firmato l'appello, ho voluto sottolineargli come in Sud Africa ci siano 4 milioni di bianchi e 20 milioni di africani e i bianchi non abbiano nessuna voglia di mollare il potere. In realtà il Sud Africa è una metafora crudele del mondo d'oggi e non un anacronistico residuo di tempi antichi, anche se si è formato nel passato. Il Sud Africa è una delle immagini del nostro possibile futuro, perché l'Europa che stando alla sua immagine economica, culturale, sportiva sembra così grande, passerà dal 16% della popolazione mondiale nel 1950 al 6% nel duemila. E allora, così come il Sud Africa è una piccola isola con dentro tanti "segregati" nella vasta isola africana, l'Europa sarà a sua volta un'isola con dentro tutti i suoi immigrati, subalterni, con minor diritti, condannati ad attività di rango inferiore.

Allora, firmiamo pure gli appelli contro il Sud Africa, però deve essere chiaro che non saranno i nostri appelli a modificare la situazione quanto piuttosto un'iniziativa all'altezza dei problemi che si vanno profilando su scala mondiale: non si tratta tanto di combattere contro forme di razzismo arcaiche quanto contro un razzismo nuovo che si radica sul terreno economico e che viene coltivato ed accresciuto dalle nuove forme di disegualianza.

Ne abbiamo degli esempi evidenti studiando i fenomeni che avvengono negli altri paesi europei. In Francia assistiamo al fenomeno della discriminazione crescente introdotta nel seno stesso della classe operaia stessa dai sindacati comunisti, che secondo me è ben più grave di quella teorizzata e cavalcata dalla destra di Le Pen.

Quando abbiamo questo tipo di razzismo, di discriminazione all'interno della classe operaia, è chiaro che la situazione coltivata a livello strutturale, si manifesta poi anche nei sentimenti della gente, nel modo comune di giudicare, fino a creare il terreno per il dispiegarsi di veri e propri atti di barbarie come quelli che sono avvenuti di recente in varie località e che i giornali hanno anche giustamente enfatizzato. Pensiamo all'immigrato somalo bruciato a Piazza Navona a Roma, al ragazzo ammazzato in Friuli dai suoi compagni di classe perché nero e somalo, fratello della poliziotta di colore Dacia Valent, oppure anche a quell'episodio, per me significativo, in cui un gruppo su un autobus insorge perché la donna nera eritrea non scende e questa donna mostra la sua carta di identità italiana.

Il problema non é che sia italiana o meno: la discriminazione passa da un'altra parte, non é l'aspetto legale della cittadinanza che agisce su questo piano, come del resto per gli altri fatti di cui ho parlato.

Si tratta di ricreare una rete ed un tessuto anche se non é per niente facile perché, non dimentichiamolo, viviamo in una società capitalistica fondata sullo sfruttamento, anche se questi termini sono un pò fuori moda nel linguaggio di oggi, una società che già al suo interno é basata su tutta una serie di discriminazioni: vedi pensionati, emarginati, poveri, e generatrice da un lato di nuove ideologie tipo 'yuppismo', 'rampantismo', successo individuale rapido ad ogni costo e dall'altro satura di frustrazioni, di insofferenza, di violenza latente, che inevitabilmente colpisce chi é più debole, chi non sta al passo, chi non é adeguato alle nuove forme di competizione.

In questo tipo di organizzazione sociale é molto difficile ricostruire un tessuto di relazioni umane soddisfacenti e in ogni caso non basta operare sugli elementi sovrastrutturali.

Detto questo, l'educazione, l'informazione, la critica culturale sono aspetti molto importanti ma a condizione che riescano ad aggredire il problema alle sue radici e ad innescare iniziative che non si fermano al terreno culturale ma determino reali trasformazioni nella struttura di questa società.

PICCOLI RAZZISMI CRESCONO?

DANIEL JALLA (OPER. CULT. TORINO) - EMILIO FRANZINA (STORICO)

Emilio Franzina

Nella mia qualità di ricercatore e di storico, ho affrontato il tema in una prospettiva cronologicamente abbastanza ampia, per dar conto della notoria predominanza che ha assunto dalla fine degli anni '70 un movimento autonomista che prende il nome di Lega Veneta che é abbastanza noto, ma che in realtà non costituisce un caso isolato nella storia di questo genere di movimenti nell'Italia contemporanea. Mi sembra importante fare qualche riferimento storico. Vorrei sottolineare un dato: per quanto riguarda la Lombardia troviamo una precedenza cronologica e storica in quei movimenti autonomistici, più o meno venati di razzismo, più o meno inquinati da intenti di intolleranza, spuntati sia verso la fine dell'800, sia nell'Italia repubblicana. Per ciò che riguarda la Lombardia, ci sono punti di partenza che sono stati dimenticati e rimossi. Un esempio: nel numero di novembre 1956 della rivista "IL ponte" (rivista che esiste tutt'oggi e che al tempo era una rivista di vasta risonanza, organo del Partito d'Azione), con un articolo intitolato "Terroni a casa: Viva il Ducato di Milano" si dava notizia della nascita a Milano di un movimento autonomista denominato "Movimento per l'autonomia regionale lombarda".

In questo movimento si intrecciavano aspirazioni e intendimenti di tipo anche legittimo, se vogliamo, visto che era quella una fase in cui esisteva una forte resistenza ad attuare il dettato costituzionale che prevedeva l'introduzione delle regioni, ma